PANORAMICA REGIONALE SU MEDIO ORIENTE E AFRICA DEL NORD

Per milioni di persone dell'intera regione del Medio Oriente e dell'Africa del Nord, il 2015 è stato un anno catastrofico e di sofferenze senza tregua. I conflitti armati in corso in Siria, Iraq, Yemen e Libia hanno continuato a causare un numero incalcolabile di morti e feriti tra i civili e flussi di persone sfollate con la forza, che nel caso della Siria ha raggiunto dimensioni davvero epocali. In altri paesi, le autorità di governo hanno represso il dissenso e stretto il controllo sulla società, motivando queste misure con la minaccia alla sicurezza pubblica rappresentata dai gruppi armati, che durante l'anno si sono resi responsabili di una miriade di attacchi dinamitardi e altri attentati nei paesi della regione e non solo.

CONFLITTO ARMATO

Sia le truppe governative sia le forze non statali impegnate nei continui combattimenti in Siria, nello Yemen e in ampie aree dell'Iraq e della Libia hanno commesso ripetutamente e impunemente crimini di guerra e gravi violazioni dei diritti umani, uccidendo e ferendo migliaia di civili e costringendo milioni di persone a lasciare le loro case, gettandole nella disperazione e nell'indigenza. Le forze belligeranti hanno dimostrato scarsa attenzione, per non dire disprezzo, per la vita dei civili e hanno ignorato l'obbligo sancito dal diritto internazionale che vincola tutte le parti impegnate in un conflitto, sia governative che non statali, a risparmiare la popolazione civile.

In Siria ha continuato a divampare il più aspro di questi conflitti, che ha causato la totale devastazione del paese ed enormi perdite di vite umane, riversando sui paesi confinanti e sugli altri stati della regione, e non solo, le drammatiche conseguenze dei combattimenti. A fine anno, secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, dall'inizio della brutale repressione attuata dal governo siriano sulle proteste popolari e le richieste di riforma del 2011, i morti nel conflitto in Siria erano almeno 250.000. Ancora una volta il peso maggiore del conflitto è ricaduto sulla popolazione civile. Milioni di persone hanno continuato a essere sfollate con la forza, e alla fine del 2015, un altro milione di siriani era stato messo in fuga dai combattimenti, portando a 4,6 milioni il numero di rifugiati che avevano abbandonato la Siria, riversandosi per lo più in Turchia, Libano e Giordania. Migliaia hanno tentato di raggiungere l'Europa salpando dalle coste della Turchia e intraprendendo rischiosi attraversamenti via mare, mentre all'interno del territorio siriano gli sfollati avevano ormai superato i 7,6 milioni. Alcuni hanno subìto più di una volta sfollamenti forzati.

Per tutto l'anno, le forze fedeli al presidente siriano Bashar al-Assad hanno continuato ad attaccare senza tregua con bombardamenti e lanci d'artiglieria pesante le aree civili in mano alle forze d'opposizione, uccidendo e ferendo migliaia di persone e, secondo quanto si è appreso, non esitando a utilizzare anche agenti chimici nei loro attacchi. Secondo quanto riferito, hanno continuato a prendere di mira strutture sanitarie e ad assediare aree civili controllate da gruppi armati d'opposizione, intrappolando gli abitanti civili rimasti, di fatto condannandoli alla fame e all'indigenza ed esponendoli a ripetuti attacchi d'artiglieria e bombardamenti. Sull'altro fronte, i gruppi armati non statali si sono resi responsabili di uccisioni illegali e hanno bombardato indiscriminatamente le aree in mano alle forze governative. Vaste zone della Siria, così come gran parte del nord dell'Iraq, erano sotto il controllo del gruppo armato autoproclamatosi Stato islamico (Islamic State – Is), le cui forze hanno anch'esse continuato a commettere crimini di guerra e crimini contro l'umanità, ostentando impudentemente su Internet i loro abusi, come strumento di propaganda e reclutamento. Nelle aree sotto il suo controllo, come al-Raqqa in Siria e Mosul in Iraq, l'Is ha spietatamente applicato la propria ristretta interpretazione dell'Islam e ha impedito qualsiasi tipo di opposizione, con uccisioni sommarie e altre punizioni crudeli. In Iraq, in particolare, l'Is ha continuato a prendere di mira i musulmani sciiti e i membri della comunità yazida e di altre minoranze; nelle zone dell'Iraq precedentemente controllate dall'Is sono state trovate oltre una decina di fosse comuni contenenti i resti di yazidi che erano stati uccisi sommariamente dall'Is. Di molte donne e ragazze yazide non si sono più avute notizie, dopo che i combattenti dell'Is le avevano catturate per sottometterle a schiavitù sessuale. In Iraq, a maggio, le forze dell'Is hanno conquistato Ramadi, capitale della provincia a predominanza sunnita Anbar, costringendo le forze governative ad arretrare e mettendo in fuga verso sud migliaia di persone, dirette nella capitale Baghdad. Dopo aver preso la città, le forze dell'Is hanno condotto un'ondata di uccisioni di civili e membri delle forze di sicurezza, gettando i corpi delle loro vittime nelle acque del fiume Eufrate. Hanno imposto rigidi codici di comportamento e abbigliamento e punito presunte trasgressioni alle loro leggi con uccisioni pubbliche, con le stesse modalità delle esecuzioni; secondo le notizie ricevute, combattenti dell'Is avrebbero ucciso decine di uomini che ritenevano essere gay, facendoli precipitare dalla cima degli edifici. Le forze dell'Is hanno inoltre distrutto reperti religiosi e artistici, compreso il sito archeologico di Palmira, in Siria, patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

Le forze governative irachene hanno cercato di riconquistare Ramadi e altre aree controllate dall'Is nel nord e nell'est del paese, inizialmente aumentando le proprie forze di sicurezza mediante lo schieramento di milizie sciite, che si erano in precedenza rese responsabili di uccisioni di matrice settaria e di altre gravi violazioni dei diritti umani, e chiedendo un intervento con raid aerei alla coalizione internazionale a guida statunitense e assistenza militare all'Iran. Durante la loro avanzata, le forze governative hanno bombardato indiscriminatamente le aree sottratte all'Is o contese dal gruppo, causano morti e feriti tra i civili. A dicembre, l'esercito iracheno, sostenuto dai raid aerei della coalizione internazionale a guida statunitense e dai combattenti tribali sunniti, ma non dalle milizie sciite, ha riconquistato Ramadi. Le autorità

irachene hanno continuato a detenere senza processo migliaia di musulmani, in prevalenza sunniti, sospettati di atti di terrorismo, sottoponendoli impunemente a tortura e altri maltrattamenti; molti altri sono stati condannati a morte o a lunghe pene detentive al termine di processi gravemente iniqui, celebrati davanti a tribunali che hanno abitualmente condannato gli imputati sulla base di "confessioni" ottenute sotto tortura.

Nello Yemen, una miriade di forze si sono contrapposte spargendo miseria e devastazione sull'intero territorio. All'inizio dell'anno, le forze huthi, appartenenti alla minoranza sciita zaidi del nord, che avevano conquistato la capitale Sana'a a settembre 2014, si sono allargate verso sud, sostenute dalle forze fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, minacciando la terza città principale dello Yemen, Taiz, e la città portuale di Aden, sul mar Rosso. Le forze huthi hanno lanciato indiscriminatamente armi esplosive contro aree abitate da civili in territorio yemenita e al di là del confine con l'Arabia Saudita; hanno attaccato ospedali e operatori sanitari; esposto sconsideratamente i civili a gravi rischi, lanciando attacchi nelle vicinanze di abitazioni, ospedali e scuole; utilizzato mine terrestri antipersona, che rappresentano un rischio costante per la vita e l'incolumità dei civili; impiegato forza letale contro i manifestanti; chiuso Ngo e rapito e detenuto giornalisti e altre persone critiche.

Il 25 marzo, una coalizione militare a guida saudita formata da nove stati della penisola araba è intervenuta nel conflitto su richiesta del presidente yemenita Abd Rabbu Mansour Hadi, che a seguito dell'avanzata dei ribelli huthi si era rifugiato nella capitale dell'Arabia Saudita Riyadh, con l'obiettivo di riportare al potere lui e il suo governo. La coalizione ha lanciato una campagna di raid aerei per colpire le forze huthi e le aree sotto il loro controllo o contese dai ribelli, imposto un parziale blocco degli spazi aerei e marittimi e schierato truppe di terra a sostegno delle forze yemenite contrapposte agli huthi. Mentre alcuni degli attacchi della coalizione miravano a colpire obiettivi militari, molti altri sono stati invece lanciati in maniera indiscriminata, sproporzionata o sono parsi essere deliberatamente diretti contro la popolazione civile e obiettivi civili, come scuole, ospedali e strade, in particolare nel governatorato di Sa'ad, nel nord dello Yemen, roccaforte degli huthi. In alcune aree, gli aerei della coalizione hanno inoltre sganciato munizioni a grappolo di fabbricazione statunitense, malgrado l'utilizzo di questo tipo di armi intrinsecamente indiscriminate sia espressamente vietato dal diritto internazionale, mettendo a repentaglio la vita dei civili.

I gruppi armati contrapposti agli huthi, compreso l'Is, hanno sommariamente ucciso combattenti huthi che erano stati catturati e hanno compiuto attentati suicidi e altri attacchi prendendo di mira i civili. Negli attacchi dinamitardi lanciati dall'Is contro due moschee sciite il 20 marzo, sono state uccise almeno 140 persone, in maggioranza, se non tutti, civili, e altre centinaia sono rimaste ferite.

A fine anno, il conflitto armato nello Yemen aveva provocato la morte di più di 2700 civili, secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, e sfollato con la forza almeno 2,5 milioni di persone, determinando una crisi umanitaria.

Quello nello Yemen non è stato l'unico conflitto nella regione ad aver visto la partecipazione diretta di truppe internazionali. Sia in Iraq che in Siria, una coalizione internazionale a guida statunitense, formata da stati occidentali e della penisola

araba, ha compiuto raid con aerei e droni per colpire le forze dell'Is e altri gruppi armati, causando in alcuni casi anche vittime civili. In Siria, le forze armate russe sono intervenute a sostegno del governo di al-Assad, malgrado l'elenco delle violazioni dei diritti umani a suo carico fosse in aumento, lanciando raid aerei e missili cruise contro aree controllate dalle forze d'opposizione, oltre che contro obiettivi dell'Is; a fine anno, in questi attacchi sarebbero stati uccisi centinaia di civili.

In Libia, a quattro anni dalla caduta del regime di Mu'ammar al-Gaddafi, il paese era ancora impantanato nei combattimenti. Due esecutivi e due parlamenti contrapposti si sono contesi la supremazia: da un lato il governo internazionalmente riconosciuto e affiancato dalla coalizione militare denominata "Operazione dignità", con sede nell'est del paese, e dall'altro quello di Tripoli, sostenuto dalla coalizione denominata Alba libica, formata da milizie armate e altre forze, con base nell'ovest del paese. In altre aree, gruppi armati che perseguivano autonomamente i loro scopi ideologici, regionali, tribali, economici ed etnici hanno combattuto per il controllo del territorio. Tra questi c'erano anche combattenti locali affiliati all'Is e ad al-Qaeda.

Le varie forze schierate sui due fronti hanno commesso gravi violazioni delle leggi di guerra, compresi attacchi mirati contro la popolazione civile, colpendo anche operatori sanitari, e hanno compiuto attacchi discriminati, oltre che uccisioni sommarie, rapimenti, detenzioni arbitrarie, tortura e altri gravi abusi. Le forze affiliate all'Is nelle città libiche di Sirte e Derna hanno effettuato pubblicamente uccisioni, fustigazioni e amputazioni e hanno preso di mira cittadini stranieri e membri di culti diversi dall'Islam. A febbraio, un gruppo armato affilato all'Is ha pubblicato su Internet un video che mostrava l'uccisione di massa di un gruppo di 21 migranti egiziani rapiti diverse settimane prima, formato in prevalenza da cristiano copti, suscitando la reazione dell'Egitto, che ha risposto con un raid aereo.

A dicembre, i rappresentanti dei due esecutivi libici rivali hanno firmato un accordo di pace mediato dalle Nazioni Unite, che li impegnava a porre fine alle violenze e a formare un governo d'intesa nazionale. Questo ha dato una qualche speranza alla popolazione sotto assedio della Libia, alla fine di un anno in cui il bilancio del conflitto era di circa 600 civili uccisi e quasi 2.5 milioni di persone che necessitavano di assistenza e protezione umanitaria; l'accordo, dal quale erano rimasti esclusi sia vari gruppi armati sia le milizie, non ha messo fine alle ostilità.

In altre parti della regione, permanevano problematiche gravi e profondamente radicate. Durante l'anno non ci sono stati progressi nella soluzione del conflitto israelo-palestinese, che non ha tuttavia raggiunto livelli di guerra aperta. Israele ha mantenuto inflessibilmente il suo blocco degli spazi aerei, marittimi e di terra su Gaza, impedendo la ricostruzione dopo la devastazione causata dal conflitto armato del 2014. Nella Cisgiordania occupata, Israele ha continuato a promuovere gli insediamenti illegali dei coloni e ha imposto rigide limitazioni di movimento ai palestinesi, attraverso una fitta rete di posti di blocco militari, sbarramenti e la costruzione di un muro/barriera di varie centinaia di chilometri. Migliaia di palestinesi che si erano opposti all'occupazione militare israeliana o che avevano intrapreso varie forme di protesta contro l'occupazione sono stati posti in stato di fermo o detenzione, con centinaia di persone trattenute in applicazione di ordinanze amministrative, che consentivano alle autorità di detenerli a tempo indeterminato

senza accusa né processo; altri sono morti sotto il fuoco delle truppe israeliane che hanno abitualmente fatto uso eccessivo della forza contro i manifestanti palestinesi. La tensione è bruscamente salita negli ultimi tre mesi dell'anno, in un contesto di ripetuti episodi di accoltellamento e altri attacchi da parte di palestinesi che agivano per conto proprio. I militari e i poliziotti israeliani hanno risposto con l'uso di forza letale anche in casi in cui queste persone non rappresentavano una minaccia imminente per la vita. Le forze israeliane hanno ucciso almeno 156 palestinesi dei Territori Palestinesi Occupati, compresi bambini, soprattutto negli ultimi tre mesi dell'anno, in quelle che sono parse essere delle esecuzioni extragiudiziali.

A gennaio, il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha dichiarato che la Palestina aveva aderito allo Statuto di Roma e che accettava la giurisdizione dell'Icc sui crimini coperti dal suo mandato che erano stati commessi all'interno dei Territori Palestinesi Occupati a partire da giugno 2014. Tuttavia, né il governo di unità nazionale palestinese del presidente Abbas né l'amministrazione *de facto* di Hamas di Gaza hanno intrapreso iniziative per indagare sui crimini di guerra, come gli attacchi compiuti attraverso il lancio indiscriminato di razzi e colpi di mortaio, le uccisioni sommarie e altri gravi violazioni da parte dei gruppi armati palestinesi durante il conflitto armato del 2014 con Israele o per chiamare in giudizio le agenzie di sicurezza palestinesi, responsabili di detenzioni illegali ed episodi di tortura. Anche Israele non ha provveduto a condurre indagini indipendenti in merito ai crimini di guerra e alle altre violazioni del diritto internazionale umanitario che le sue forze avevano diffusamente commesso a Gaza durante il conflitto armato del 2014 o per assicurare alla giustizia i responsabili delle uccisioni illegali compiute in Cisgiordania e degli episodi di tortura e altri maltrattamenti di detenuti.

RIFUGIATI, SFOLLATI INTERNI E MIGRANTI

Il costo in termini di vite umane che i conflitti armati in corso in Siria, Iraq, Yemen e Libia hanno causato durante l'anno resta incalcolabile, benché l'ormai ininterrotto flusso di rifugiati in fuga da questi paesi e il numero sempre più alto di persone sfollate internamente ci diano un'idea delle sue possibili dimensioni. A fine anno, in seguito ai quattro conflitti complessivamente erano almeno cinque milioni i rifugiati e richiedenti asilo e oltre 13,5 milioni gli sfollati interni, secondo i dati forniti dall'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Anche in altre aree della regione, come ad esempio in Iran, la repressione di stato ha alimentato un continuo flusso di rifugiati in cerca di protezione in altri paesi.

L'impatto della crisi dei rifugiati è ricaduto prevalentemente sugli stati della regione del Medio Oriente e Africa del Nord. A fine anno, i rifugiati dalla Siria ospitati in Libano avevano già superato un milione e costituivano dal 25 al 30 per cento dell'intera popolazione del paese, mentre la Giordania ne ospitava almeno altri 641.800. La presenza di un numero così elevato di rifugiati ha messo a dura prova le risorse dei paesi che li hanno accolti, uno sforzo che è stato solo in parte alleviato dalle esitanti forme di assistenza e supporto fornite dalla comunità internazionale e che ha rappresentato enormi problematiche in termini sociali e di sicurezza. Sia in Libano che in Giordania, le autorità hanno adottato misure per tamponare il flusso di nuovi arrivi, rafforzando i controlli ai valichi di frontiera

ufficiali e informali, vietando l'ingresso a determinate categorie di persone, nella fattispecie i membri della comunità dei rifugiati palestinesi storicamente presente in Siria, e stabilendo requisiti ancor più rigidi per il rilascio del permesso di soggiorno, per quanti erano già stati ammessi sul loro territorio. Oltre 12.000 rifugiati dalla Siria, ai quali era stato negato l'ingresso in Giordania, sono rimasti in un'area desertica remota sul lato giordano del confine con la Siria, in condizioni disperate. Contemporaneamente, a dicembre, le autorità giordane hanno espulso almeno 500 rifugiati e richiedenti asilo sudanesi, rimandandoli in Sudan, dove erano a rischio di subire violazioni dei diritti umani, contravvenendo al principio del non refoulement, stabilito dal diritto internazionale.

La vita di coloro che fuggivano dalla Siria e da altri paesi dilaniati dai combattimenti ha continuato a essere segnata da estreme difficoltà e incertezze, a causa delle privazioni e dell'insicurezza a cui sono andati incontro in quanto rifugiati. Questo ha spinto centinaia di migliaia di rifugiati a esporsi a nuovi rischi, nel tentativo di cercare di raggiungere una maggiore sicurezza lontano, in particolare nei paesi dell'Eu. Moltissimi sono quelli che hanno deciso di partire, prevalentemente dalle coste della Libia e della Turchia, due paesi che da soli ospitavano all'incirca 2,3 milioni di rifugiati dalla Siria, e di tentare la rischiosa traversata via mare per raggiungere l'Italia e la Grecia, a bordo di battelli inidonei alla navigazione, spesso sovraffollati, forniti a caro prezzo da trafficanti di esseri umani senza scrupoli. Molti ce l'hanno fatta e sono riusciti a entrare in un'Europa relativamente sicura, dove sono stati accolti in un clima decisamente confuso, nel quale gli stati dell'Eu discutevano per decidere a chi spettava occuparsi di loro e quale avrebbe dovuto essere "la quota giusta" di rifugiati da distribuire in ciascun stato. Un numero incalcolabile di altre persone, invece, ha perso la vita nelle acque del Mediterraneo, tentando una delle tappe del lungo viaggio, compresi molti neonati e altri bambini.

Oltre al milione e più di rifugiati dalla Siria che hanno aumentato la sua popolazione, il Libano continuava a ospitare anche varie centinaia di migliaia di rifugiati palestinesi, la cui presenza nel paese risaliva ad alcuni decenni prima, in seguito ai conflitti con Israele che li avevano spinti ad abbandonare le loro abitazioni. Questi avevano ottenuto protezione dalle autorità libanesi ma rimanevano soggetti a leggi e prassi discriminatorie, che negavano loro i diritti di proprietà ed eredità, l'accesso all'istruzione pubblica gratuita e a determinate categorie professionali retribuite.

I migranti, al pari dei rifugiati e degli sfollati interni, sono rimasti particolarmente esposti agli abusi in vari paesi della regione. In Algeria e Marocco, i migranti provenienti da paesi dell'Africa Subsahariana erano passibili di arresto ed espulsione sommaria. In Libia, le autorità governative di Tripoli hanno detenuto almeno 4000 migranti e altri cittadini stranieri privi di documenti, trattenendoli a tempo indeterminato in centri dove hanno subito tortura e altri maltrattamenti; altri rifugiati, richiedenti asilo e migranti hanno subiro gravi abusi, tra cui discriminazioni e sfruttamento lavorativo. In Israele, le autorità hanno negato ai richiedenti asilo provenienti dall'Eritrea e dal Sudan l'accesso a eque procedure di determinazione dello status di rifugiato, detenendone a fine anno almeno 4200, in strutture situate in località desertiche, ed esercitando pressioni su altri affinché lasciassero "spontaneamente" il territorio israeliano, per non incorrere in misure di detenzione a tempo indeterminato.

I lavoratori migranti, molti dei quali erano originari di paesi del sud e sud-est asiatico, hanno continuato a subire elevati livelli di sfruttamento e di abusi nei paesi del Golfo ricchi di petrolio e di gas naturale, dove il sistema del lavoro tramite sponsor, conosciuto come kafala, li vincolava ai loro datori di lavoro e dove non esistevano strumenti legislativi specifici a tutela dei lavoratori migranti. In Qatar, dove il 90 per cento della forza lavoro era costituita da lavoratori migranti, il governo ha ampiamente fallito la realizzazione delle riforme che si era impegnato a elaborare nel 2014; molti lavoratori del settore delle costruzioni sono rimasti esposti a condizioni di vita e di lavoro insicure e migliaia di lavoratori domestici, una categoria formata prevalentemente da donne, hanno affrontato un'ampia gamma di forme di abuso: salari inadeguati, orari di lavoro eccessivi, aggressioni fisiche, lavoro forzato e tratta di esseri umani. In Kuwait, tuttavia, una nuova legislazione ha per la prima volta garantito ai lavoratori domestici migranti il diritto a un giorno di riposo settimanale e a 30 giorni di ferie annuali retribuite.

REPRESSIONE DEL DISSENSO

I governi della regione del Medio Oriente e Africa del Nord hanno continuato a dimostrare intolleranza verso ogni critica od opinione di dissenso rispetto alla loro linea ufficiale e hanno imposto restrizioni ai diritti alla libertà d'espressione, associazione e pacifica riunione dei loro cittadini. In Algeria e Marocco, le autorità statali hanno impiegato leggi dalla formulazione vaga riguardanti il reato di oltraggio e/o diffamazione, per perseguire penalmente e incarcerare persone che le avevano criticate online o con altri mezzi, e altrettanto hanno fatto le autorità egiziane e i governi di Bahrein, Kuwait, Oman e degli Emirati Arabi Uniti (United Arab Emirates – Uae). In questi stati del Golfo, tra coloro che erano finiti nel mirino delle autorità c'erano persone che erano state accusate di nuocere alle relazioni diplomatiche del loro paese con l'Arabia Saudita, per aver postato commenti considerati irrispettosi verso il defunto monarca saudita o per aver criticato l'intervento militare dell'Arabia Saudita nello Yemen. In Qatar, un poeta ha continuato a scontare 15 anni di carcere per aver scritto e recitato alcuni versi che le autorità avevano ritenuto offensivi nei confronti dell'emiro. In Giordania, decine di giornalisti e attivisti sono incorsi in procedimenti giudiziari e accusati di reati previsti dal codice penale, che vietavano le critiche verso il monarca e le istituzioni del paese, e ai sensi di una legge antiterrorismo emendata nel 2014, che criminalizzava il dissenso dimostrato verso i leader esteri o altri stati.

In Iran, l'accordo internazionale relativo al programma nucleare del paese e l'alleggerimento delle sanzioni finanziarie ed economiche, non ha portato a una diminuzione della repressione di stato. Le autorità hanno continuato a limitare la libertà di parola e a imporre restrizioni ai diritti alla libertà d'associazione e riunione, bloccando l'accesso a Facebook, Twitter e ad altri social network, disturbando con interferenze le trasmissioni di emittenti estere e arrestando, detenendo e incarcerando giornalisti, difensori dei diritti umani, sindacalisti, artisti e altri voci del dissenso, compresi tre leader politici d'opposizione, trattenuti senza accusa né processo dal 2009.

Anche le autorità dell'Arabia Saudita non hanno tollerato alcun tipo di critica o dissenso e hanno duramente punito coloro che avevano osato appoggiare l'introduzione

di riforme nel paese o che avevano parlato apertamente di diritti umani. Il blogger Raif Badawi è rimasto in carcere, dove doveva scontare una condanna a 10 anni che gli era stata comminata nel 2014, dopo che un tribunale lo aveva giudicato colpevole di "aver insultato l'Islam" e di violazione della legge sui reati informatici, per aver fondato un portale sul web, *Liberali dell'Arabia Saudita*, che le autorità avevano chiuso. Il tribunale lo aveva inoltre condannato a ricevere 1000 frustate. Il dottor Zuhair Kutbi, arrestato a luglio, è rimasto detenuto per mesi, quindi è stato processato e incarcerato per essersi espresso a favore della monarchia costituzionale come forma di governo, nel corso di un'intervista televisiva.

In Egitto, il governo non solo ha proseguito la sua inesorabile repressione nei confronti dei Fratelli musulmani, iniziata con la deposizione del presidente Mohamed Morsi a luglio 2013 da parte dell'esercito, ma l'ha ampliata al fine di mettere a tacere altre voci critiche e oppositori, oltre che i promotori di riforme politiche e in materia di diritti umani. Le autorità hanno trattenuto migliaia di detenuti per motivi politici; a fine anno erano almeno 700 le persone che le autorità trattenevano ormai da più di due anni, ovvero il limite massimo per la detenzione preprocessuale previsto dalla legislazione egiziana, senza che un tribunale avesse mai emesso una sentenza nei loro confronti. Altre migliaia hanno dovuto affrontare processi collettivi, celebrati da tribunali penali ordinari o militari, che hanno emesso pene carcerarie e condanne a morte senza una valutazione individuale. In alcuni casi, i detenuti sono stati anche vittime di sparizione forzata. Le autorità hanno respinto qualsiasi critica nei confronti del loro giro di vite sul dissenso, portando come giustificazione la minaccia rappresentata dai gruppi armati che lanciavano attacchi mortali indiscriminati contro le forze di sicurezza, le autorità statali e i civili.

In tutta la regione, i sistemi giudiziari nazionali si sono dimostrati deboli, privi d'indipendenza e incapaci di assicurare la regolarità dei processi e di tutelare il diritto dell'imputato a ricevere un equo processo, specialmente nei casi giudiziari in cui erano implicate persone che le autorità percepivano essere voci critiche o presunti oppositori del governo. Per tutto l'anno, i tribunali di vari paesi della regione, tra cui Bahrein, Iran, Iraq, Giordania, Arabia Saudita e gli Uae, così come quelli egiziani, hanno continuato a emettere sentenze al carcere e condanne a morte, dopo aver giudicato gli imputati al termine di processi iniqui; piuttosto che dimostrarsi fermi difensori della legge, questi tribunali hanno spesso agito come veri e propri strumenti della repressione di stato.

PENA DI MORTE

Durante l'anno, la pena di morte è stata ampiamente usata in tutta la regione, anche in stati come Algeria, Libano, Marocco e Tunisia, che da anni non effettuavano esecuzioni. Invece, i governi di Iran, Iraq e Arabia Saudita rimanevano ai primi posti tra i paesi che nel mondo si distinguono per numero di esecuzioni effettuate; l'Iran deteneva il triste primato nella regione, con una scioccante impennata delle esecuzioni. Tra l'altro, centinaia di queste esecuzioni sono state effettuate malgrado fosse più che mai evidente che molti dei condannati erano stati giudicati al termine di processi iniqui o per reati che non avevano implicato perdita di vite umane o che non raggiungevano la soglia dei "reati più gravi" stabilita dal diritto

internazionale, come ad esempio per reati di droga. In Iran sono stati messi a morte anche minori e in Arabia Saudita c'erano minori in attesa di esecuzione.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

In tutta la regione del Medio Oriente e Africa del Nord, tortura e altri maltrattamenti sono rimasti una prassi abituale e diffusa nei centri di detenzione e nei penitenziari. Tale pratica veniva utilizzata per ottenere informazioni o estorcere "confessioni" ai detenuti, oltre che per punire e terrorizzare le vittime e per intimidirne altre. Quasi sempre i responsabili di tortura hanno potuto agire nella pressoché totale impunità; raramente i tribunali hanno preso in debita considerazione le accuse degli imputati che asserivano di essere stati torturati durante la detenzione preprocessuale e altrettanto raramente i governi hanno condotto indagini indipendenti in merito alle accuse di tortura o adottato adeguate misure per salvaguardare i detenuti da tale rischio, nonostante la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite da parte della maggior parte degli stati della regione. In Siria, le forze governative hanno continuato a fare un uso sistematico della tortura, causando durante l'anno ulteriori decessi di detenuti, il cui numero è difficile da verificare. In Egitto, le forze di sicurezza hanno frequentemente aggredito i detenuti durante le fasi del loro arresto e nel periodo immediatamente successivo, sottoponendoli a percosse, scosse elettriche e ad assumere dolorose posizioni di stress. I tribunali iraniani hanno continuato a comminare pene giudiziarie che violavano il divieto di tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, come fustigazioni, accecamenti, lapidazioni e amputazioni.

IMPUNITÀ E ACCERTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ

In Siria, Iraq, Yemen e Libia, le forze governative e i gruppi armati non statali hanno commesso nell'impunità crimini di guerra, altre violazioni del diritto internazionale umanitario e gravi violazioni dei diritti umani e non c'è stato alcun accertamento delle responsabilità per crimini analoghi compiuti dalle forze israeliane e dai gruppi armati palestinesi durante il conflitto del 2014 e in precedenti conflitti. In Algeria, la legge continuava a prevedere sanzioni penali per i promotori di campagne che chiedevano giustizia per le vittime delle gravi violazioni compiute dalle forze di sicurezza durante il conflitto armato interno degli anni Novanta. In Libano, non sono stati compiuti progressi per tentare di far luce sulla sorte delle migliaia di persone che furono vittime di sparizione forzata o considerate scomparse durante la guerra civile, ormai conclusa da 20 anni, e nel periodo successivo. In Egitto, le autorità non hanno provveduto ad avviare opportune indagini in grado d'individuare e punire i responsabili delle uccisioni di centinaia di manifestanti per mano delle forze di sicurezza a partire da giugno 2013.

A maggio, la commissione verità e dignità della Tunisia, nominata in seguito alla cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" del 2011, ha iniziato a esaminare le testimonianze nell'ambito delle proprie indagini riguardanti le violazioni dei diritti umani compiute in passato. Tuttavia, i lavori della commissione sono stati compromessi da accuse di corruzione e dalle dimissioni dei suoi componenti, mentre una nuova proposta legislativa minacciava di affossare qualsiasi prospettiva di riuscire

ad accertare le responsabilità per i reati finanziari compiuti durante il regime che è stato al potere fino al 2011. In Libia, le autorità hanno condannato ex funzionari all'epoca del regime di al-Gaddafi a lunghe pene carcerarie o alla pena di morte per presunti crimini di guerra e altri reati che erano stati commessi durante la rivolta del 2011 e il conseguente conflitto armato. Il processo è stato però segnato da vizi procedurali; le autorità non hanno provveduto ad adeguarsi a una richiesta avanzata dall'Icc di deferire Saif al-Islam al-Gaddafi, figlio di Mu'ammar al-Gaddafi, alla giurisdizione dell'Icc; al contrario hanno avviato un processo contro di lui e lo hanno condannato a morte.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZE

Le minoranze religiose ed etniche hanno continuato a essere vittime di discriminazione in vari paesi della regione. In Iran, il governo ha continuato a incarcerare o a impedire di praticare liberamente il culto ai baha'i, ai sufi, ai seguaci del culto di Yaresan (Ahl-e Haq), ai musulmani sunniti, ai cristiani convertiti dall'Islam e ai musulmani sciiti diventati sunniti. Gli attivisti impegnati nella tutela dei diritti delle minoranze appartenenti ai gruppi etnici svantaggiati dell'Iran, compresi gli arabi ahwazi, i turkmeni azeri, i baluci e i curdi, hanno ricevuto pesanti condanne al carcere e sono rimasti soggetti alla pena di morte in misura sproporzionalmente elevata. In Arabia Saudita, la discriminazione contro la minoranza sciita è rimasta radicata e le autorità hanno detenuto, e in alcuni casi condannato alla pena di morte al termine di processi iniqui, leader e attivisti sciiti. In Kuwait, le autorità hanno continuato a negare la cittadinanza a oltre 100.000 bidun, in quanto consideravano illegale la loro residenza nel paese, malgrado molti di loro fossero nati e sempre vissuti in Kuwait; attivisti dei diritti bidun sono incorsi in arresti e procedimenti giudiziari. In Israele, i cittadini palestinesi sono stati vittime di discriminazione in molte aree, specialmente nell'ambito del diritto all'alloggio e alla terra.

SGOMBERI FORZATI

Le autorità israeliane hanno continuato a demolire le abitazioni dei palestinesi della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, che sostenevano essere state costruite senza regolare autorizzazione rilasciata dalle autorità d'Israele, che di fatto era impossibile da ottenere per i palestinesi, sgomberandone con la forza gli occupanti, e hanno abbattuto come forma di punizione le abitazioni delle famiglie dei palestinesi che si erano resi responsabili di attacchi contro gli israeliani. Hanno inoltre demolito le case di palestinesi con cittadinanza israeliana, soprattutto nei villaggi beduini della regione del Negev/Naqab. In Egitto, i militari hanno messo in atto sgomberi forzati al fine di creare una zona "cuscinetto" lungo il confine egiziano con la Striscia di Gaza.

DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

In tutti i paesi della regione del Medio Oriente e Africa del Nord, donne e ragazze hanno continuato a subire discriminazioni nella legge e nella prassi; in molti di questi, sono state anche vittime di elevati livelli di violenza sessuale e di altro tipo. Sono rimaste in vigore le disposizioni di legge in materia di status personale, che

ponevano le donne in una posizione subalterna rispetto agli uomini in questioni come matrimonio, divorzio, custodia dei figli ed eredità, mentre diversi ordinamenti nazionali continuavano a impedire alle donne sposate con un cittadino straniero di trasmettere la loro nazionalità ai figli, un diritto che al contrario è garantito agli uomini spostati con una cittadina straniera.

In Giordania, le donne hanno continuato a non essere adeguatamente tutelate contro la violenza, compresi i cosiddetti "delitti d'onore". Il governo ha riveduto la legislazione che permetteva agli stupratori di eludere la giustizia se sposavano la loro vittima, eccetto che per i casi riguardanti vittime di età compresa tra i 15 e i 18 anni. In Bahrein, una nuova legislazione ha introdotto maggiori strumenti di tutela per le vittime di violenza domestica ma soltanto dopo che il parlamento del paese aveva votato contro un articolo che avrebbe reso lo stupro coniugale un reato. In Arabia Saudita, per la prima volta le donne hanno potuto votare e candidarsi alle elezioni municipali ma è rimasto in vigore il divieto che impediva loro di guidare un veicolo. Il parlamento iraniano ha approvato i principi generali di una proposta legislativa che comprometterebbe il diritto delle donne di decidere liberamente se e quando sposarsi, divorziare e avere dei figli e ha discusso altre bozze legislative che minacciavano di rendere ancor più radicata la discriminazione contro le donne, compreso un progetto di legge che bloccherebbe l'accesso alle informazioni riguardanti la contraccezione e vieterebbe la sterilizzazione volontaria. In Iran, le donne sono rimaste soggette alle norme di legge che prevedevano l'obbligo di indossare il velo ("hijab") e sono incorse in vessazioni, violenze e carcerazioni per mano di poliziotti e membri delle forze paramilitari preposti all'applicazione di questo tipo di leggi.

Donne e ragazze costituivano la metà della popolazione della regione e in ogni paese il loro contributo alla società è stato enorme, tuttavia sono rimaste in una posizione subalterna rispetto agli uomini praticamente in tutti gli ambiti della vita. Nessuno dei paesi della regione ha mai avuto un capo di stato donna, pochissime donne ricoprivano alte cariche istituzionali o ruoli diplomatici di responsabilità e le donne continuavano a essere totalmente o in larga parte escluse dalla magistratura, specialmente ai massimi livelli. La loro esclusione non sorprende affatto, dato il persistere di stereotipi e atteggiamenti discriminatori verso le donne e i loro diritti umani. La più drammatica manifestazione pubblica di questo tipo di pregiudizio e misoginia è stata senz'altro la serie di crimini di cui sono state specificatamente vittime donne e ragazze per mano delle forze dell'Is, specialmente in Iraq, tra cui stupro, matrimonio forzato, schiavitù sessuale e uccisione sommaria. In tutta la regione, la prevalenza degli episodi di violenza di genere e l'assenza di strumenti di riparazione per le sopravvissute a questo tipo di violenza non è stata un'eccezione bensì la regola.

A fine anno, l'entusiasmo che aveva accompagnato le speranze di un nuovo corso politico e di una nuova era per i diritti umani per l'intera regione del Medio Oriente e Africa del Nord, con le rivolte popolari di massa della cosiddetta "Primavera araba" di quattro anni fa, era ormai quasi del tutto svanito. Invece di realizzare le tanto attese riforme politiche e sociali, il progresso economico e una maggiore protezione per diritti umani, gli stati della ragione sono rimasti attanagliati da

conflitti armati, misure repressive rafforzate, violazioni dei diritti e dalla minaccia di attacchi da parte dei gruppi armati. E tuttavia, malgrado questo scenario di cupa disperazione, migliaia di persone coraggiose, dai difensori dei diritti umani agli operatori sanitari e volontari, dagli avvocati ai giornalisti fino agli attivisti comunitari, solo per citarne alcuni, hanno dimostrato attraverso le loro azioni che le speranze espresse nel 2011 continuano a essere vive, solide e tutt'altro che un sogno irrealizzabile.